

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 3,16-18 Domenica della SS.TRINITÀ Anno A

Preghiera iniziale

Signore, Padre buono,
aiutaci a non dimenticare che ogni giorno è un tuo dono: fa' che non ci stanchiamo mai di vivere con questa gioiosa consapevolezza per trasformare ogni attimo della nostra esistenza in un incontro della nostra povertà con la tua infinita grandezza.

Signore Gesù, Unigenito del Padre,
abita nei nostri cuori, perché siamo capaci di sentire in tutto il nostro essere la commozione di essere figli, fratelli e sorelle in te, l'Amato del Padre, e l'emozione di poterti chiamare "Gesù", nostro Salvatore.

Signore, Spirito del Padre e del Figlio.
Fa' che non ci dimentichiamo mai che, per noi, la gioia non è una trascurabile suppellettile, ma il dono ineliminabile del tuo essere con noi e l'indice vivo della tua presenza.

Trinità adorabile, donaci l'umiltà per aprirci allo stupore delle piccole cose dentro cui ti sveli come forza dell'umile amore, e per ripeterti ogni giorno la nostra lode riconoscente.
Amen

Lectures: Esodo 34, 4-6.8-9 2 Corinzi 13, 11-13 Giovanni 3, 16-18

Di fronte a certe speculazioni teologiche sulla Trinità dei secoli scorsi e a un certo atteggiamento distaccato e freddo con cui è impostato il discorso su Dio e sulla sua realtà potremmo rievocare una similitudine che il biblista Mesters ha collocato a premessa di un suo fortunato volume di divulgazione biblica. Per molti la meditazione sulla Parola di Dio o su Dio stesso è simile al comportamento di quei telespettatori che, accesa la televisione, non vedono comparire nulla sullo schermo. Aspettano un po', girano i canali, controllano le valvole e, alla fine, rassegnati, se ne vanno. Non si erano accorti che era disinnescato l'attacco alla rete elettrica. **La Bibbia e lo stesso mistero di Dio non sono fonte di gioia e di salvezza se non vengono innestati nella rete della vita.** La rivelazione non è riservata soltanto ad un gruppo di tecnici che la studiano e la approfondiscono. **Essa, invece, passando attraverso la mediazione degli specialisti e quella viva della comunità cristiana deve innervarsi nell'esistenza di tutti come seme che germoglia.**

Le due grandi rivelazioni dell'antica e della nuova Alleanza, che sono oggi sintetizzate in due pagine esemplari dalla prima lettura e dal vangelo, **hanno appunto questo scopo.** Dopo la tragedia del rifiuto del Signore da parte di Israele e la scelta dell'idolatria «corposa» dei culti della fertilità (il vitello d'oro, Es 32-33), il Signore stesso si svela in due sue caratteristiche essenziali: **il perdono e la giustizia** (34, 6-7). **Il primato, però, è del perdono,** il Signore non segue la logica razionale del taglione, preferisce essere più «umano», come scriveva paradossalmente il filosofo e mistico ebreo M. Buber: alle «mille generazioni» della misericordia corrispondono «la terza e la quarta generazione» del castigo, come è scritto anche in apertura al Decalogo (Es 20, 5-6). **La contemplazione dell'amore è primaria,** anche se a qualche fanatico può essere motivo di disappunto, come lo fu per Giona: «So che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato» (Gio 4,2).

Mosé, rappresentante di tutto il popolo, nella sua preghiera rivela subito l'incidenza concreta che ha questa rivelazione nell'esistenza d'Israele. **Il perdono di Dio libera e «ricrea» l'uomo come «eredità» del Signore** (v. 9), nel legame totale ed intimo dell'Alleanza. La rivelazione divina scopre il mistero di Dio e dell'io dell'uomo, l'infinità del Signore e la limitatezza umana, l'amore

perfetto e l'amore finito, non però in una conoscenza meramente intellettuale, ma trasformatrice e liberatrice. Ed è in questo dialogo, alla luce di Dio che appare lo splendore dell'uomo «poco meno di Dio», come dice arditamente il Salmo 8,6.

Il mistero di Dio è legato all'amore che si comunica. Non in una manifestazione generica, ma in un evento storico, preciso, la missione salvatrice del Figlio unigenito. È questo il tema di alcune delle battute del dialogo notturno tra Gesù e Nicodemo, simbolo degli uomini che cercano con cuore sincero. Ed anche in questa rivelazione l'amore divino non è presentato come uno schema teologico utile per una riflessione distaccata ed oggettiva sul mistero di Dio, **ma come l'inizio di un dialogo vitale tra Dio e uomo.**

L'iniziativa è del Padre che pronuncia la parola decisiva sulla croce del Figlio: il verbo «**dare**» usato da Gv 3,16 non è solo segno di un dono, ma è anche l'espressione della **libera «consegna»** che il Cristo, Servo sofferente, fa di sé nella morte. Una parola viva e di carne, una parola efficace e divina. «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi, e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4,9-10).

Di fronte all'iniziativa divina gli uomini si dividono: l'accoglienza è «vita», il rifiuto è rovina, il dialogo è «salvezza», il silenzio è «giudizio» (v. 17). Dio non vuole il giudizio e la morte del mondo, **ma la decisione negativa dell'uomo nei confronti dell'amore di Dio è in realtà un 'autocondanna' perché ci si mette fuori della vita e della salvezza** (v. 18). Solo nell'accettazione dell'amore di Dio, l'uomo trova **quella gioia e quel complesso di valori e sentimenti che Paolo augura in conclusione alla sua seconda lettera ai Corinzi** (II lettura). Il saluto trinitario finale, che è l'augurio col quale in ogni celebrazione eucaristica attuale sono accolti i fedeli, attribuisce a ciascuna persona della Trinità i beni della salvezza; **grazia, amore e comunione** (v. 13). Ed è questo un invito a mettere continuamente sotto il segno di Dio tutta la nostra esistenza umana e religiosa che si è iniziata, prosegue e si concluderà «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

Prima lettura (Es 34,4-6.8-9) Dal libro dell'Esodo

In quei giorni, Mosè si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano. Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà». Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità».

**Salmo responsoriale (Dn 3,52-56)
A te la lode e la gloria nei secoli.**

Benedetto sei tu, Signore, Dio dei padri nostri.

Benedetto il tuo nome glorioso e santo.

Benedetto sei tu nel tuo tempio santo, glorioso.

Benedetto sei tu sul trono del tuo regno.

Benedetto sei tu che penetri con lo sguardo gli abissi e siedi sui cherubini.

Benedetto sei tu nel firmamento del cielo.

Seconda lettura (2Cor 13,11-13) Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi

sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi.

Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano.

La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

Vangelo (Gv 3,16-18)

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, disse Gesù a Nicodèmo:

In quel tempo, disse Gesù a Nicodèmo: ¹⁶«Dio ha tanto amato **A** il mondo **B** da dare **C** il Figlio **D**, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna **E**. ¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo **F** per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui **G**. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio».

NOTE DEL TESTO

La fede cristiana è caratterizzata dalla fede nella Trinità. Il problema della fede nella Trinità può sembrare una questione soltanto teorica e che deve riguardare soprattutto i teologi: in realtà non è così. La fede nella Trinità è una questione anche pratica, perché della Trinità si fa 'esperienza' e ogni cristiano ne fa esperienza. Il problema, dunque, non è dimostrare che Uno sia tre e come l'Uno, nella storia della salvezza, si riveli nella sua Trinità. La Trinità è qualcosa che l'uomo sperimenta (anche se in modo misterioso e non sempre consapevole), non qualcosa che si disvela in un secondo momento. Per la Scrittura la Trinità è un dato che il popolo di Dio (e quindi anche ognuno di noi) incontra nella sua esperienza, nella sua storia. *La Trinità dunque non è qualcosa da dimostrare, ma è semplicemente qualcosa da riconoscere, perché la storia non si dimostra, la storia si riconosce; i fatti sono fatti, l'esperienza è esperienza, e semplicemente va riconosciuta.* Chiedersi chi è Dio vuol dire entrare nel mistero della santissima Trinità, così come esso ci si è rivelato nella storia, nella storia della salvezza.

(A): C'è una distanza infinita tra creatore e creatura, tra il Dio santo e il mondo peccatore e ribelle. Eppure Dio ha tanto amato il mondo con un amore gratuito, immeritato, che supera creativamente tutto il peccato del mondo. Si può dire che alla ribellione del mondo Dio ha risposto col dono di ciò che aveva di più caro: il suo proprio Figlio. Gesù Cristo è la mano che Dio tende all'uomo perché l'uomo possa venire liberato dalla sua condizione di male.

(B): Il mondo, per Giovanni, significa l'umanità bisognosa di redenzione e di salvezza, il cui peccato è tolto da Gesù, agnello di Dio. Tale mondo è amato da Dio ed è salvato per mezzo del Figlio suo.

(C): Dio aveva mostrato più volte il suo amore nella storia del popolo di Israele: la vocazione gratuita di Abramo, la liberazione dall'Egitto, la guida provvidente attraverso il deserto, la presenza continua nel tempio di Gerusalemme, la parola viva dei profeti... Non si finirebbe più se si volesse raccontare le grandi opere della misericordia di Dio. Ma bisognava mostrare che i doni di Dio non sono solo cose preziose che Dio dona all'uomo, ma sono Dio stesso che si fa dono. Per questo si dice che l'incarnazione porta a compimento la rivelazione a Israele.

(D): Dio ha mostrato la sua carità all'umanità, chiusa nella sua impotenza radicale a salvarsi, donando l'unico suo Figlio tanto amato. L'uso dell'articolo 'il' davanti a Figlio mette in risalto il carattere eccezionale di tale dono del Padre e quindi della prova suprema del suo amore per i peccatori: non si tratta solo di un Figlio di Dio tra i tanti, ma di quello unico. Dio ama e ama solo come lui sa amare; la sua carità eccezionale si estende al mondo che si è allontanato da lui. Il Padre ama i suoi figli peccatori in un modo possibile solo a lui, donando per essi il Figlio suo Gesù.

(E): Dio è amore. Il rivelare un Dio amore è la presenza di Gesù nel mondo. Dio è amore fino ad abbassarsi verso gli uomini per salvarli. La missione del Figlio unico come salvatore del mondo manifesta che l'amore è da Dio, perchè Dio stesso è amore e fa partecipare all'amore il credente figlio di Dio. Dire di lui che è l'amore significa manifestare qualcosa che egli è, non soltanto qualcosa che fa: quello che egli è in se stesso per noi.

(F): Nel vocabolario la "vita eterna" è la vita ultraterrena. Ma questa non è l'opinione di san Giovanni. Al cap. 5, 24 infatti scrive: "In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita". "Ha la vita eterna", quindi ce l'ha! Non dice: l'avrà; non è solo la vita dopo la morte; ma è una vita attuale, presente, che accompagna il cammino dell'uomo sulla terra. Allora perché san Giovanni la chiama eterna? La chiama eterna, perché questa vita è diversa da quella vita che definiremmo "del mondo". Viviamo nel mondo e dal mondo abbiamo ricevuto un'esistenza ma è un'esistenza ferita, malata. **La vita eterna è la vita di Dio, la vita dell'Eterno!**

(G): Gesù non è solo un dono di Dio, è Dio che si dona; non è solo la mano di Dio, è Dio che si fa aiuto per l'uomo. Gesù è l'immagine perfetta del Dio invisibile; in lui il Padre è uscito dal suo mistero e ci ha fatto intravedere il suo volto. La conseguenza è che il nostro rapporto con Dio si decide ormai nel nostro rapporto con Gesù: 'chi crede in lui' e cioè chi accetta il suo amore come rivelazione dell'amore del Padre, che si lascia amare da Dio attraverso di lui 'non è condannato'. Non perché non sia peccatore, ma perché il suo peccato è bruciato dall'amore di Dio che egli accetta con l'atto di fede.

(H): C'è un ultimo passo da fare e ce ne dà l'occasione il saluto che chiude la seconda lettera ai Corinzi. L'amore di Dio e la grazia di Gesù ci sono comunicate attraverso il dono dello Spirito che è comunione del Padre e del Figlio e apre i nostri cuori a questa comunione. San Paolo non ci pone solo davanti la Trinità perchè la possiamo contemplare; ci presenta la Trinità come mistero della nostra stessa vita. La comunione che unisce i credenti non è solo effetto della loro buona volontà ma è il prolungamento della comunione trinitaria.

Dio infatti tanto amò il mondo da dare il figlio unigenito Gv 3 16-18

Traduzione letterale di Silvano fausti

16 Dio infatti tanto amò il mondo
da dare il figlio unigenito
affinché chiunque crede in lui
non si perda,
ma abbia vita eterna.
17 Dio infatti inviò

il Figlio nel mondo
non per giudicare il mondo,
ma perché il mondo
sia salvato attraverso di lui.
18 Chi crede in lui
non è giudicato;
chi invece non crede
è già stato giudicato,
poiché non ha creduto
nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Commento

v. 16: Dio infatti tanto amò il mondo. Dio da sempre ama il mondo, anche se il mondo lo rifiuta. L'amore del Padre è gratuito e senza riserve. Il Figlio, che lo conosce e ne vive, ce lo testimonia dalla croce. Questo versetto ci presenta il centro del vangelo di Giovanni, che vuol portarci a confessare con meraviglia: "Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi". Infatti "Dio è amore" (1Gv 4,16). Solo a questa luce possiamo comprendere correttamente tutta la rivelazione e correggere ogni sua interpretazione.

da dare il Figlio unigenito. Perché il Padre manda il Figlio? Non poteva venire e farsi carne lui stesso? Ci ha dato il Figlio perché solo in lui, che ama come è amato, vediamo la nostra identità di figli del Padre.

Gesù, essendo figlio, ha vissuto ciò che anche noi siamo chiamati a vivere: la "filialità" e la conseguente fraternità. Egli ci ama dello stesso amore che il Padre ha per lui (15,9) e ci assicura che il Padre ci ama come lui (17,23), con un amore che è prima della fondazione del mondo (17,24).

chiunque crede in lui, ecc. La salvezza è credere in Gesù crocifisso, il Figlio dell'uomo innalzato: lui è la Parola, luce e vita di ogni uomo, diventata carne per narrarci l'amore assoluto del Padre. In lui ci è data la nostra identità di figli e noi siamo ciò che siamo. Al di fuori di lui, siamo ciò che non siamo, il nulla di noi stessi. Per questo accogliere lui, il Figlio, è trovare se stessi; rifiutare lui è perdere se stessi.

v. 17: non per giudicare il mondo. Il Figlio ha lo stesso giudizio del Padre. Egli viene con il flagello nel tempio non per giudicare o condannare il mondo peccatore. È venuto a salvarlo proprio "purificando" il tempio, sdeemonizzando con la sua croce l'immagine diabolica che l'uomo ha di Dio e di sé. In lui "innalzato" abbiamo la conoscenza vera di lui e di noi stessi, che la bocca del serpente ci aveva sottratta. Il "flagello" che purifica il tempio è la sua croce.

La salvezza o la perdizione non è predestinazione divina. Dio ha creato tutto per la vita e non c'è veleno di morte nelle sue creature, se non quello che ci siamo procurati noi, credendo alle nostre paure invece che a lui (cf. Sap 1,12s; 2,24). Ma se abbiamo abbandonato lui, sorgente di acqua viva (Ger 2,13), egli non ci ha abbandonato; ci ha anzi manifestato nel modo più grande e indubitabile il suo amore, perdendo se stesso per noi. Nell'abbandono del Figlio sulla croce (cf. Mc 15,34p), nessun abbandono è più abbandonato: in ogni perduto il Padre vede suo Figlio, che di ogni perdizione ha fatto dimora della Gloria.

v. 18: chi crede in lui non è giudicato. Aderire a lui è la "santità e giustizia" vera: è vivere del Figlio e da figli, partecipare alla gloria comune del Padre e del Figlio.

chi invece non crede è già stato giudicato, ecc. Chi non crede all'amore assoluto offerto dal Figlio dell'uomo innalzato si esclude dall'amore e dalla vita. Chi non aderisce al Figlio, nega la propria realtà di figlio.

La decisione di fede nei confronti della “carne” di Gesù ci fa nascere dall’alto: è la vita eterna. Il prologo non dice che chi lo rifiuta nella testimonianza dei sapienti e dei profeti è giudicato. Anzi, la Parola si è fatta carne per salvare questo mondo che non ha accolto la luce e si è condannato alle tenebre. Per questo ogni uomo, come Nicodemo, pur tra incertezze e difficoltà, va condotto a nascere dall’alto attraverso la conoscenza del Figlio. Il senso della storia umana è la rivelazione del Figlio, il suo crescere fino alla sua statura piena (Ef 4,13), perché Dio sia tutto in tutti (1Cor 15,28). Infatti, se è vero che la rivelazione è storia e carne, è altrettanto vero che la storia e la carne stessa sono rivelazione sempre più grande di Dio.

Il Commento al Vangelo della Santissima Trinità di ENZO BIANCHI

È la domenica in cui confessiamo la **Triunità di Dio**. In verità la **Triunità di Dio** è confessata dalla chiesa sempre, in ogni liturgia, ma recentemente si è sentito il bisogno di istituire una festa teologico-dogmatica, che non è conosciuta né dall’antichità cristiana né, tuttora, dalla tradizione cristiana orientale. È comunque l’occasione di una lode, di un ringraziamento, di un’adorazione del mistero del nostro Dio, comunione d’amore tra Padre, Figlio e Spirito santo.

Qualcuno può essere stupito che il testo evangelico scelto dalla chiesa per questa festa parli in modo manifesto solo del Padre e del Figlio, mentre sembra fare silenzio sullo Spirito santo. In realtà lo Spirito è presente come “amore di Dio” e come “compagno inseparabile del Figlio” (Basilio di Cesarea), perché là dove sta scritto che “Dio ha tanto amato il mondo”, il cristiano comprende che Dio ha amato il mondo con il suo amore che è lo Spirito santo del Padre e del Figlio. È stato lungo il cammino della rivelazione, e dunque dell’adesione a essa da parte dei credenti, riguardo alla **Triunità di Dio**. Lo riconosce con finezza Gregorio di Nazianzo: “L’Antico Testamento proclamava in modo chiaro il Padre, in modo più oscuro il Figlio; il Nuovo Testamento ha manifestato il Figlio e ha fatto intravedere la divinità dello Spirito; ora lo Spirito ... ci accorda una comprensione più chiara di se stesso ... Così attraverso ascensioni, avanzamenti, progressi di gloria in gloria, la luce della **Triunità** brillerà con ancora più chiarezza” (Discorsi teologici 31,26).

La **Triunità di Dio** non è una formula cristallizzata e non occorre nominare sempre le tre persone per evocarla: Padre, Figlio e Spirito santo sono termini che indicano una vita di amore plurale, comunitario, sono una comunione che noi tentiamo di esprimere con le nostre povere parole, sempre incapaci di dire il mistero, di esprimere la rivelazione del nostro Dio. Non è un caso che spesso, per dire qualche nostra parola sulla **Triunità di Dio**, dopo secoli ricorriamo ancora all’intuizione di Agostino che vede nel Padre l’Amante, nel Figlio l’Amato e nello Spirito l’Amore che intercorre tra i due. E San Bernardo di Clairvaux, dal canto suo, leggeva la **Triunità di Dio** come un bacio “circolare” ed eterno: “Il Padre dà il bacio, il Figlio lo riceve e il bacio stesso è lo Spirito santo, colui che è tra il Padre e il Figlio, la pace inalterabile, l’amore indiviso, l’unità indissolubile” (Sermoni sul Cantico dei cantici 8,2).

Ma soffermiamoci sul brano evangelico. Siamo nel contesto del colloquio notturno tra Gesù e Nicodemo (cf. Gv 3,1-21), un “maestro di Israele” (Gv 3,10) che rappresenta la sapienza giudaica in dialogo con Gesù. È questo un dialogo faticoso per Nicodemo, che ha fede in Gesù ma fatica ad accogliere la novità della rivelazione portata da questo rabbi “venuto da Dio”. Gesù risponde alle domande del suo interlocutore, ma l’ultima risposta, quella più lunga, sembra contenuta all’interno di una meditazione dell’autore del quarto vangelo. Dunque, nei versetti che oggi la chiesa ci offre è Gesù a parlare oppure si tratta di una meditazione dell’evangelista? In ogni caso sono parole di Gesù non certo riportate tali e quali, ma meditate, comprese e ridette nel tessuto di una comunità cristiana che ha cercato di crederle e di viverle.

Così si apre il brano: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna”. Subito prima sta scritto: “Bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (Gv 3,14-15). Queste due affermazioni sono parallele e si spiegano a vicenda. Affinché ogni essere umano possa credere, aderire al Figlio dell’uomo e mettere la propria fiducia in lui, occorre che conosca l’amore di Dio per tutta l’umanità, per questo mondo. Tale amore di Dio ha avuto la sua epifania in un atto preciso, databile, localizzabile nella storia e sulla terra: il 7 aprile dell’anno 30 della nostra era un uomo, Gesù di Nazaret, nato da Maria ma Figlio di Dio, è stato innalzato sulla croce, dove è morto “avendo amato fino alla fine” (cf. Gv 13,1), e in quell’evento tutti hanno potuto vedere che Dio ha talmente amato il mondo da consegnargli il suo unico Figlio, da lui “inviato nel mondo”. In quell’ora della croce, “l’ora di Gesù”, più che mai è stata manifestata la gloria di Gesù come gloria di colui che ha amato fino alla fine, narrando (exeghésato: Gv 1,18) l’amore di Dio attraverso l’offerta della sua vita a tutti, senza discriminazioni. Quella è stata l’ora dell’innalzamento del Figlio dell’uomo, al quale tutti gli umani, di tutti i secoli e di tutte le generazioni, guardano come al “trafitto per amore” (cf. Zc 12,10; Gv 19,37; Ap 1,7).

Ecco il dono dei doni di Dio: dono gratuito, dono di se stesso, dono irrevocabile e senza pentimento; dono mai da meritare, ma da accogliere con fede; dono fatto solo per un amore folle di Dio, il quale ha voluto diventare uomo, carne fragile e mortale (cf. Gv 1,14), per essere in mezzo a noi, con noi, e così condividere la nostra vita, la nostra lotta, la nostra sete di vita eterna. Ecco ciò che è accaduto con la venuta nella carne del Figlio di Dio e con la discesa dello Spirito che sempre è il compagno inseparabile del Figlio; ecco il mistero dell’amore di Dio vissuto in comunione, comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Quel mondo (kósmos) che a volte nel quarto vangelo è letto sotto il segno del male, del dominio di Satana, “il principe di questo mondo” (Gv 12,31; 16,11; cf. 14,30), qui è letto come umanità, come universo che Dio vide “cosa buona” (Gen 1,4.10.12.18.21.25) e “molto buona” (Gen 1,31), che egli ha amato fino alla follia, fino al dono di se stesso, dono che gli ha richiesto spogliazione, povertà, umiliazione. Essere salvati significa passare dalla morte alla vita definitiva, e questo è possibile per chi accetta il dono aderendo a Gesù Cristo, colui che dà lo Spirito della vita. Questo dono folle di Dio al mondo non ha come scopo il giudizio del mondo ma la sua salvezza: Dio vuole che l’umanità conosca la vita per sempre, la vita piena, che soltanto lui può darle.

Ma di fronte al dono resta la libertà umana. Il dono è fatto senza condizioni, dunque può essere accolto o rifiutato. Chi lo accoglie sfugge al giudizio e vive la vita per sempre, ma chi non lo accoglie si giudica da se stesso. Non è Dio che giudica o condanna, ma ciascuno, accogliendo o

rifiutando l'amore, entra nella vita oppure si allontana dalla sorgente della vita, percorrendo una strada mortifera. Certamente troviamo qui espressioni di Gesù molto dure, radicali, ma esse vanno decodificate e spiegate. Se Gesù dice che "chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio", non lo dice manifestando una condanna per le moltitudini di uomini e donne che non hanno potuto incontrarlo nella storia, perché appartenenti ad altri tempi o ad altre culture. Costoro, se avranno vissuto la loro esistenza in conformità all'esistenza umana di Gesù, contraddistinta dall'amore dei fratelli e delle sorelle, è come se avessero partecipato, pur con tutti i limiti umani, alla vita umana di Gesù; e così, senza conoscerlo, senza professare il suo Nome nella fede cristiana, conosceranno la vita eterna in lui e con lui. Ma chi ha avuto una vita gravemente difforme dalla vita umana di Gesù, e anzi in contraddizione con essa, non conoscendo l'amore, costui è già giudicato e condannato: non c'è per lui vita eterna.

La festa della **Triunità di Dio** dovrebbe non tanto indurci a speculazioni su questo mistero ineffabile, quanto piuttosto a fare esperienza della **Triunità** stessa nella chiesa, la quale ne è immagine, in quanto nata nel cuore del Padre, fondata sul Figlio e radunata dallo Spirito santo. La chiesa è il luogo in cui, per quanto possibile a noi umani, ci è dato di fare esperienza del cuore di Dio e della sua comunione plurale.

LA SANTISSIMA TRINITÀ NELLE PAROLE DEL VESCOVO TONINO BELLO

(da Uno per uno fa sempre uno. Verso la Pasqua, casa della Trinità, pubblicato nel volume Antonio Bello, Omelie e scritti quaresimali, Scritti di mons. Antonio Bello, vol.II, Edizioni Archivio Diocesano Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi e Luce e vita, Molfetta, 1994, pagg.336-338)

Carissimi fratelli,

l'espressione me l'ha suggerita don Vincenzo, un prete mio amico che lavora tra gli zingari, e mi è parsa tutt'altro che banale.

Venne a trovarmi una sera nel mio studio e mi chiese che cosa stessi scrivendo. Gli dissi che ero in difficoltà perché **volevo spiegare alla gente**(ma in modo semplice, così che tutti capissero) **un particolare del mistero della Santissima Trinità: e cioè che le tre Persone divine sono, come dicono i teologi con una frase difficile, tre relazioni sussistenti.**

Don Vincenzo sorrise, come per compatire la mia pretesa e comunque, per dirmi che mi cacciavo in una foresta inestricabile di problemi teologici. Io, però, **aggiunsi che mi sembrava molto importante far capire queste cose ai poveri**, perché, se il Signore ci insegnato che, stringi stringi, il nucleo di ogni Persona divina consiste in una *relazione*, qualcosa ci deve essere sotto.

E questo qualcosa è che **anche ognuno di noi**, in quanto persona, stringi stringi, **deve essere essenzialmente una relazione**. Un *io* che si rapporta con un *tu*. Un incontro con l'altro. Al punto che, se dovesse venir meno questa *apertura* verso l'altro, non ci sarebbe neppure la persona. **Un volto, cioè, che non sia rivolto verso qualcuno non è disegnabile...**

Colsi l'occasione per leggere al mio amico la paginetta che avevo scritto. Quando terminai, mi disse

che con tutte quelle parole, la gente forse non avrebbe capito nulla. Poi aggiunse: **“Io ai miei zingari sai come spiego il mistero di un solo Dio in tre Persone? Non parlo di uno più uno più uno: perché così fanno tre. Parlo di uno per uno per uno: e così fa sempre uno.** In Dio, cioè, non c’è una Persona che si aggiunge all’altra e poi all’altra ancora. **In Dio ogni Persona vive per l’altra.**

E sai come concludo? Dicendo che **questo è uno specie di marchio di famiglia. Una forma di ‘carattere ereditario’** così dominante in ‘casa Trinità’ che, anche quando è sceso sulla terra, il Figlio si è manifestato come *l’uomo per gli altri*”.

Quando don Vincenzo ebbe finito di parlare, di fronte a così disarmante semplicità, ho lacerato i miei appunti.

Peccato: perché, tra l’altro, avevo scritto delle cose interessanti. Per esempio: **che l’uomo è icona della Trinità** (“facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza”) e che pertanto, per quel che riguarda l’amore, è chiamato a riprodurre la *sorgività* pura del Padre, l’*accoglienza* radicale del Figlio, la *libertà* diffusiva dello Spirito.

Ero ricorso anche a ingegnose **immagini, come quella del pozzo di campagna** la cui acqua sorgiva viene accolta in una grande vasca di pietra e di qui, in mille rigagnoli, va a irrigare le zolle.

Ma forse don Vincenzo aveva ragione: avrei dovuto spiegare molte cose. Sicché ho preferito trattenere questa sola idea: che, come le tre Persone divine, anche ogni persona umana è un *essere per*, un *rapporto* o, se è più chiaro, una *realtà dialogica*. **Più che interessante, cioè, deve essere inter-essente.**

Cari fratelli, lo so che **la Trinità è molto più che una formula esemplare per noi, e che non è lecito comprimerne la ricchezza alla semplice funzione di analogia.** Ma se oggi c’è un insegnamento che dobbiamo apprendere con urgenza da questo mistero, è proprio quello della revisione dei nostri *rapporti interpersonali*.

Altro che “relazioni”. L’acidità ci inquina. Stiamo diventando corazze. Più che luoghi d’incontro, siamo spesso piccoli centri di scomunica reciproca. Tendiamo a chiuderci. La trincea ci affascina più del crocicchio. L’isola sperduta, più dell’arcipelago. Il ripiegamento nel guscio, più della esposizione al sole della comunione e al vento della solidarietà. Sperimentiamo la persona più come solitario auto-possesso, che come momento di apertura al prossimo. **E l’altro, lo vediamo più come limite del nostro essere, che come soglia dove cominciamo a esistere veramente.**

Coraggio. Irrompe la Pasqua!

E’ il giorno dei macigni che rotolano via dall’imboccatura dei sepolcri. E’ l’intreccio di annunci di liberazione, portati da donne ansimanti dopo lunghe corse sull’erba. E’ l’incontro di compagni trafelati sulla strada polverosa. E’ il tripudio di una notizia che si temeva non potesse giungere più e che corre di bocca in bocca ricreando rapporti nuovi tra vecchi amici. **E’ la gioia delle apparizioni del Risorto che scatena abbracci nel cenacolo. E’ la festa degli ex-delusi della vita, nel cui cuore all’improvviso dilaga la speranza.**

Che sia anche la festa in cui il traboccamento della comunione venga a lambire le sponde della nostra isola solitaria.

Vostro
+ don TONINO, Vescovo

SPUNTI PASTORALI

1. Una prima provocazione che questa solennità indirizza al fedele concerne proprio il tema stesso della conoscenza di Dio. La teologia, l'approfondimento del mistero di Dio, la ricerca attraverso la catechesi sono impegni ineliminabili del credente.
2. Una seconda proposta si muove, invece, sul versante esistenziale. Dio è amore e la risposta che egli esige è adesione della mente, del cuore e di tutte le forze. Nell'amore, nella donazione, nel perdono si manifesta la nostra conoscenza di Dio. Nell'amore nasce e si acquista una più intensa conoscenza di Dio.
3. Trinità ed unità sono due aspetti della pienezza di Dio. La Trinità esalta, come dice Paolo, l'amore, la grazia, la comunione; l'unità celebra la perfezione in sé compiuta di Dio. Questa celebrazione dovrebbe aprirci ad uno spirito ecumenico perché possiamo più spesso unirici nella stessa lode a ebrei e musulmani che nel monoteismo proclamano la pienezza e la perfezione di Dio.
4. Un ultimo suggerimento che la solennità della Trinità ci propone riguarda la purificazione della nostra fede e della nostra preghiera. Dobbiamo abbattere gli idoli della superstizione, della religione impersonale e abitudinaria, della magia, della pigrizia spirituale e ritrovare il volto puro di Dio quale ci è offerto dalla sua Parola. Dobbiamo giungere alla meta di Giobbe: «Prima ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono» (Gb 42,5). Dobbiamo educarci al passaggio da una preghiera di domanda ad una preghiera di lode pura. Nel Racconto di un pellegrino russo si legge questa testimonianza: «Quando io pregavo dal profondo del cuore, tutto ciò che mi circondava, mi appariva sotto un aspetto affascinante: gli alberi, le erbe, gli uccelli, la terra, l'aria, la luce..., tutte le cose pregavano e cantavano gloria a Dio. Comprendevo allora il linguaggio della creazione e vedevo come sia possibile conversare con le creature di Dio».

PREGHIERA FINALE

Padre della vita,
che con infinito amore
guardi e custodisci coloro
che hai creato, ti
ringraziamo per tutti i tuoi
doni. Ascoltaci quando ti
invochiamo.
sostienici quando
vacilliamo,
perdona ogni nostro
peccato.

**Signore Gesù, Salvatore
del mondo,** che hai preso su
di te i pesi e i dolori
dell'umanità,
ti affidiamo ogni nostra
sofferenza.
Quando non siamo
compresi, consolaci,
nell'inquietudine donaci la
pace, se siamo considerati
ultimi, tu rendici primi.

**Spirito Santo,
consolatore degli afflitti**
e forza di coloro che sono
nella debolezza,
ti imploriamo:
scendi su di noi.
Con il tuo conforto, il
pellegrinaggio della nostra
vita sia un cammino di
speranza verso l'eternità
beata del tuo Regno. Amen.